

126- La Guerra come Fenomeno Intrinseco alla Natura Umana Pensatori e Teorici

La concezione della guerra non come evento isolato o aberrazione storica, ma come manifestazione intrinseca della natura umana, ha radici profonde nel pensiero occidentale e orientale. Diversi filosofi, teorici politici, antropologi e pensatori militari hanno contribuito a sviluppare questa prospettiva, offrendo interpretazioni che spaziano dalla filosofia antica alla moderna antropologia evolutiva.

I Precursori del Pensiero Antico

Eraclito di Efeso (535-475 a.C.)

Il filosofo presocratico Eraclito pose le fondamenta di una concezione della guerra come principio cosmico universale. La sua celebre massima "Polemos è padre di tutte le cose" (Πόλεμος πάντων μὲν πατήρ ἐστι) non si riferisce solo alla guerra in senso militare, ma al conflitto come principio dialettico che governa l'universo. Per Eraclito, la tensione e l'opposizione sono forze creative che mantengono l'equilibrio cosmico, rendendo il conflitto una componente essenziale della realtà stessa.

Tucidide (460-395 a.C.)

Lo storico ateniese, nel suo capolavoro "La Guerra del Peloponneso", sviluppò una visione realistica della natura umana che influenzò profondamente il pensiero politico occidentale. Tucidide identificò tre motivazioni fondamentali dell'azione umana: la paura (φόβος), l'onore (τιμή) e l'interesse (ὠφελία). Secondo la sua analisi, questi elementi spingono inevitabilmente gli stati e gli individui verso il conflitto, rendendo la guerra una costante della condizione umana piuttosto che un'eccezione.

I Teorici della Politica Moderna

Thomas Hobbes (1588-1679)

Il filosofo inglese rappresenta forse il contributo più sistematico alla concezione della guerra come stato naturale dell'umanità. Nel "Leviatano" (1651), Hobbes descrisse lo stato di natura come una condizione di "guerra di tutti contro tutti" (bellum omnium contra omnes). In questa visione, la guerra non è semplicemente combattimento attivo, ma "una disposizione manifesta a ciò durante tutto il tempo in cui non c'è assicurazione del contrario". Per Hobbes, questa propensione bellicosa deriva dall'uguaglianza naturale degli uomini e dalla scarsità delle risorse, rendendo necessaria l'istituzione di un potere sovrano assoluto per contenere questa tendenza distruttiva.

Carl von Clausewitz (1780-1831)

Il generale e teorico militare prussiano, nel suo trattato "Della Guerra" (Vom Kriege), definì la guerra come "la continuazione della politica con altri mezzi". Clausewitz non considerò la guerra un fenomeno isolato, ma parte integrante dell'attività politica umana. La sua "trinità paradossale" - che vede la guerra come combinazione di odio e inimicizia (elemento del popolo), caso e probabilità (elemento del comandante) e ragione politica (elemento del governo) - suggerisce che la guerra sia radicata in aspetti fondamentali della natura umana e dell'organizzazione sociale.

Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831)

Il filosofo tedesco sviluppò una concezione dialettica del conflitto come motore della storia. Per Hegel, la guerra non è solo inevitabile ma necessaria per il progresso storico e lo sviluppo dello spirito. Nel suo pensiero, il conflitto tra stati rappresenta un momento essenziale nella realizzazione dell'Assoluto, e la guerra mantiene la vitalità etica dei popoli, impedendo loro di cadere nella stagnazione. La famosa dialettica servo-padrone illustra come il conflitto e il riconoscimento reciproco attraverso la lotta siano fondamentali per lo sviluppo della coscienza umana.

I Pensatori del Realismo Politico

Niccolò Machiavelli (1469-1527)

Sebbene spesso frainteso, Machiavelli nel "Principe" e nei "Discorsi" presentò una visione della politica che riconosceva la guerra come strumento normale della statecraft. La sua osservazione che gli uomini sono "ingrati, volubili, simulatori e dissimulanti, fuggitori dei pericoli, cupidi di guadagno" suggerisce una natura umana che rende il conflitto inevitabile. Machiavelli non glorificava la guerra, ma la riconosceva come realtà ineludibile della condizione politica.

Hans Morgenthau (1904-1980)

Il padre del realismo politico moderno, in "Politics Among Nations" (1948), postulò che la politica internazionale fosse governata da leggi oggettive radicate nella natura umana. Per Morgenthau, la "volontà di potenza" (animus dominandi) è un elemento costitutivo della natura umana che si manifesta a tutti i livelli della società, dalla famiglia allo stato. Questa prospettiva rende la guerra non un'aberrazione ma una manifestazione logica della competizione per il potere che caratterizza l'esistenza umana.

Gli Antropologi e gli Studiosi dell'Evoluzione

Konrad Lorenz (1903-1989)

L'etologo austriaco, Premio Nobel per la Medicina, nel suo controverso libro "L'aggressività" (Das sogenannte Böse, 1963), sostenne che l'aggressività intraspecifica negli umani deriva da istinti ereditati dai nostri antenati animali. Lorenz argomentò che, mentre negli altri animali esistono meccanismi inibitori che prevengono la distruzione della specie, negli umani questi meccanismi sono stati superati dallo sviluppo tecnologico, rendendo la guerra una conseguenza tragica ma naturale della nostra evoluzione.

Robert Ardrey (1908-1980)

L'antropologo e drammaturgo americano, nella sua "African Genesis" (1961) e in "The Territorial Imperative" (1966), sviluppò la controversa teoria dell'"impulso killer". Secondo Ardrey, gli umani discendono da primati predatori naturalmente aggressivi, e questa eredità evolutiva si manifesta nel comportamento territoriale e bellicoso delle società umane. La guerra sarebbe quindi una manifestazione moderna dell'antico impulso territoriale.

E.O. Wilson (1929-2021)

Il padre della sociobiologia, in "Sociobiology: The New Synthesis" (1975), propose che molti comportamenti umani, inclusa l'aggressività, siano influenzati da fattori genetici evolutivi. Wilson argomentò che la guerra potrebbe aver avuto vantaggi evolutivi per i gruppi che la praticavano con successo, selezionando così tratti che favoriscono la cooperazione intra-gruppo e l'aggressività verso gli estranei.

I Filosofi Pessimisti

Arthur Schopenhauer (1788-1860)

Il filosofo tedesco, nel suo "Il mondo come volontà e rappresentazione", presentò una visione profondamente pessimista della natura umana dominata dalla "volontà di vivere". Questa forza cieca e irrazionale spinge gli individui a competere costantemente per risorse e riconoscimento, rendendo il conflitto una condizione normale dell'esistenza. Per Schopenhauer, la guerra è semplicemente una manifestazione amplificata della lotta quotidiana per l'esistenza che caratterizza tutta la vita.

Oswald Spengler (1880-1936)

Nel suo "Il Tramonto dell'Occidente" (1918-1922), Spengler sviluppò una filosofia ciclica della storia in cui la guerra gioca un ruolo centrale. Secondo la sua visione, ogni civiltà attraversa fasi di giovinezza, maturità e declino, e in ognuna di queste fasi la guerra assume caratteristiche diverse ma rimane sempre presente. Spengler considerava la guerra espressione della vitalità di una civiltà e segno della sua capacità di imporsi nel "fato" storico.

I Teorici del XX Secolo

Carl Schmitt (1888-1985)

Il giurista e filosofo politico tedesco, in "Il Concetto del Politico" (1932), definì il politico attraverso la distinzione fondamentale tra amico e nemico. Per Schmitt, questa distinzione non è contingente ma costitutiva della sfera politica, e la possibilità reale della guerra è ciò che conferisce significato all'esistenza politica. Senza la possibilità del conflitto estremo, secondo Schmitt, la politica stessa cesserebbe di esistere.

Raymond Aron (1905-1983)

Il sociologo e filosofo francese, in "Pace e Guerra tra le Nazioni" (1962), sviluppò una teoria realistica delle relazioni internazionali che riconosceva la guerra come fenomeno permanente del sistema internazionale. Aron argomentò che, finché esisteranno unità politiche sovrane in un sistema anarchico internazionale, la possibilità della guerra rimarrà sempre presente, indipendentemente dai progressi della civiltà o della moralità.

Reinhold Niebuhr (1892-1971)

Il teologo protestante americano, in "Uomo Morale e Società Immorale" (1932), sviluppò una critica del pacifismo liberale basata su una concezione realistica della natura umana. Niebuhr argomentò che, mentre gli individui possono essere capaci di comportamenti altruistici, i gruppi e le nazioni sono inevitabilmente guidati dall'interesse egoistico, rendendo il conflitto una costante delle relazioni collettive.

Gli Studiosi Contemporanei

Steven Pinker

Sebbene sostenga la tesi della diminuzione della violenza nel tempo, lo psicologo cognitivo di Harvard riconosce comunque le radici evolutive dell'aggressività umana. Nel suo "Gli Angeli Migliori della Nostra Natura" (2011), Pinker identifica diversi "demoni" psicologici che spingono verso la violenza, inclusi la ricerca di predominio, il sadismo e l'ideologia, suggerendo che la propensione al conflitto sia effettivamente radicata nella natura umana, anche se modulabile dalle istituzioni.

John Keegan (1934-2012)

Lo storico militare britannico, in "A History of Warfare" (1993), sfidò alcune assunzioni clausewitziane ma confermò il carattere universale della guerra nelle società umane. Keegan documentò come la guerra sia presente in praticamente tutte le culture umane conosciute, con modalità e rituali diversi ma con una costanza che suggerisce radici profonde nella natura umana e sociale.

Richard Wrangham

L'antropologo di Harvard, in "Demonic Males" (1996) scritto con Dale Peterson, ha proposto la teoria della "aggressività coalizionale" basata sullo studio dei nostri parenti più stretti, gli scimpanzé. Wrangham argomenta che la capacità di formare coalizioni aggressive sia un tratto condiviso tra umani e scimpanzé, suggerendo un'origine evolutiva comune del comportamento bellicoso organizzato.

Critiche e Dibattiti Contemporanei

È importante notare che questa prospettiva sulla guerra come fenomeno intrinseco alla natura umana non è universalmente accettata. Studiosi come Margaret Mead, Ruth Benedict e più recentemente Douglas Fry hanno argomentato per la plasticità culturale del comportamento aggressivo. Il dibattito tra "natura" e "cultura" nella spiegazione della guerra rimane uno dei temi più controversi delle scienze sociali.

Inoltre, teorici come Johan Galtung hanno sviluppato concezioni della pace che vanno oltre la semplice assenza di guerra, distinguendo tra pace negativa (assenza di violenza diretta) e pace positiva (assenza di violenza strutturale e culturale), suggerendo che il superamento della guerra richieda trasformazioni profonde delle strutture sociali ed economiche.

Conclusioni

La lunga tradizione di pensatori che hanno visto nella guerra non un evento isolato ma un fenomeno radicato nella natura umana rappresenta una corrente significativa del pensiero occidentale e mondiale. Da Eraclito a Tucidide, da Hobbes a Clausewitz, da Darwin agli etologi moderni, questa prospettiva ha influenzato profondamente la nostra comprensione della politica, della società e della condizione umana.

Tuttavia, è essenziale riconoscere che questa visione non implica necessariamente un determinismo fatalista. Molti di questi pensatori, pur riconoscendo le radici profonde del conflitto nella natura umana, hanno anche sviluppato teorie su come tali tendenze possano essere canalizzate, contenute o superate attraverso istituzioni, educazione e progresso civile.

La comprensione di questa tradizione intellettuale rimane cruciale per affrontare le sfide contemporanee della pace e della sicurezza internazionale, fornendo una base realistica per le politiche che mirano a prevenire i conflitti pur riconoscendo le forze profonde che li generano.